

Domenico Del Monaco - Un posto in prima fila
© 2024 Edizioni Cantagalli S.r.l. - Siena

Domenico Del Monaco

Un posto in prima fila

Una morte oscura fa riaffiorare le ombre del passato
e con loro il dramma della guerra civile in Italia

Romanzo storico

Prefazione di
ANTONIO SERENA



Domenico Del Monaco - Un posto in prima fila
© 2024 Edizioni Cantagalli S.r.l. - Siena

© 2024 Edizioni Cantagalli S.r.l. – Siena

Grafica di copertina: Matteo Cenni

Cura redazionale: Cecilia Mori

Stampato da Rotomail Italia S.p.A. nel giugno 2024

ISBN: 979-12-5962-478-9

NOTA AL LETTORE

Si può scrivere di storia per fornire un resoconto su ricerche eseguite in prima persona, si possono esporre fatti di cui si è stati testimoni e si può usare lo strumento narrativo per raccontarne una pagina significativa che comprenda avvenimenti oggetto di ricerche compiute da altri.

La vicenda immaginaria che il lettore si appresta a scoprire è da ascrivere a questa terza ipotesi e si colloca nel tempo della guerra civile italiana di cui rievoca taluni passaggi segnatamente in alcune province del Veneto. Le note e i richiami bibliografici che accompagnano il racconto hanno lo scopo di offrire una lettura più completa degli accadimenti, con rimandi che ampliano l'orizzonte della conoscenza e rendono più motivate le argomentazioni, soprattutto quando gli eventi cui fanno riferimento non sono a tutti noti.

Non ci sono stati nella Resistenza solamente atti di eroismo, sacrificio e generosità, ma da parte specialmente dei fautori della lotta armata sono prevalsi spesso, senza che alcuno li correggesse, soprusi, sevizie e torture sia sui prigionieri militari che si erano arresi e avevano consegnato le armi ai partigiani, sia sui civili, sovente familiari dei prigionieri, trattenuti e giustiziati quando i primi non si trovavano.

Il clima di sopraffazione e odio creatosi nel corso di quello scontro fratricida ha prodotto un numero ingente anche di vittime innocenti perché si poteva sopprimere una persona con facilità, sollecitati da rancori personali, invidie, controversie private e vendette di ogni tipo. Il fascino di quel sentimento brutale, il miraggio della resa dei conti offrivano un comodo lasciapassare per qualunque eccesso, compreso l'assassinio e spesso non per sanare colpe realmente commesse, ma per punire quanto appariva soggettivamente deprecabile agli occhi dei giustizieri.

Una deriva generata dal fatto che per molti vincitori quelle azioni erano una risposta irresistibile alle crudeltà del fascismo, ma anche la fiera convinzione che si potesse esercitare la giustizia servendosi della violenza.

Le testimonianze raccolte da padre Dario Zanini, Antonio Serena, Giampaolo Pansa lasciano poco spazio alle interpretazioni: atrocità e sevizie raccapriccianti venivano usate regolarmente dai partigiani più violenti per prolungare l'agonia dei prigionieri prima che fossero eliminati. Colpisce che quegli eccessi non fossero il frutto di una reazione istintiva e immediata ai soprusi subiti, ma una scelta premeditata, generata da un odio profondo che doveva annientare dei nemici di classe.

L'esame dei tanti casi accaduti in Veneto nei venti mesi di guerra civile è stato anche l'occasione per rileggere la storia della Resistenza in chiave più autentica e scevra della retorica di cui quella narrazione si è ammantata nel dopoguerra.

Riflettere sui molti errori del fascismo e sugli abusi di una parte consistente di partigiani, a distanza di oltre settantacinque anni dalla fine della guerra, è doveroso per capire le motivazioni di quel cortocircuito impazzito che è costato molto sangue al nostro Paese e per ricavarne una lettura più vicina alla realtà di quegli anni. Il tanto criticato revisionismo degli anni Novanta ha avuto il merito di portare alla luce omissioni, cancellazioni e manipolazioni della verità a danno della storia internazionale e nazionale.

È stato anche il caso della narrazione resistenziale che gli storici militanti hanno rappresentato con poca obiettività, emarginando la componente cattolico-moderata, relegata a una posizione subalterna e residuale.

Testimonianze, documenti d'epoca e successivi forniscono, invece, una lettura del fenomeno resistenziale dominato da una vistosa frattura tra le due anime del movimento antifascista, poco o affatto evidenziata dalla storiografia marxista: quella moderata, democratica e rispettosa della dignità della persona, rappresentata dai cattolici, liberali e monarchici e quella rivoluzionaria, massimalista e violenta, incarnata dai comunisti, che, ammaliati dall'avventura bolscevica, avevano sposato strategie e forme di scontro incompatibili con la prima che la guerra civile assolutamente non voleva. E non bastano affermazioni tautologiche per cancellare o delegittimare apoditticamente quei testimoni scomodi le cui memorie in questi anni sono state coperte da un tratto di penna.

Proprio quella metodologia, infatti, è stata responsabile, nel dopoguerra, di un'analisi viziata dei fatti, eludendo non solo il dibattito sulla evitabilità del conflitto fratricida, ma trascurando il ruolo e il valore dei

partigiani moderati che, se fossero stati ascoltati, avrebbero mitigato le sofferenze degli italiani in grande maggioranza favorevoli a superare la stagione del fascismo limitando al massimo l'uso della violenza, con ciò risparmiando alla nostra gente l'incrudimento del conflitto e un addizionale spargimento di sangue.

Un'Italia già in guerra, invece, fu spinta nell'inferno della guerra civile da una minoranza risoluta e autoritaria che aveva rifiutato il confronto con gli altri partiti antifascisti perché, per compiacere Stalin e Tito, doveva compiersi il disegno della lotta armata.

Questo contrasto tra le due anime della Resistenza, a lungo nascosto, sottovalutato e ancora oggi trascurato dalla storiografia ufficiale, svela con colpevole ritardo quanto all'interno delle forze antifasciste si sapeva da sempre: tutti i democratici erano antifascisti, ma non tutti coloro che si professavano antifascisti erano democratici. Nonostante ciò, si è continuato a sostenere in ogni celebrazione che il sacrificio di pochi fosse quello di un popolo e che la sinistra avesse avuto il monopolio della lotta partigiana. E ciò spiega la mancanza di verità nei libri di storia, nelle aule di scuola, nelle piazze e sui giornali, giacché i valori della componente cattolico moderata non hanno trovato l'attenzione della grande stampa che, anzi, li ha dimenticati pressoché regolarmente.

Ambientato nel contesto della realtà veneta, il romanzo rievoca gli elementi salienti del dramma resistenziale, ricorda gli aspetti significativi del conflitto tra cattolici e comunisti, ispirandosi e dando spazio anche alla vicenda di Nella De Pieri per la quale mi sono attenuto alle informazioni pubblicate su libri e giornali, benché con licenza di date e di qualche circostanza. Ho trovato preziosa la documentazione di Antonio Serena e Giampaolo Pansa, da cui ho tratto molte informazioni sul Veneto, come pure i lavori di Zanini, Finetti, Oliva, Piffer e tanti altri. La bibliografia essenziale è riportata alla fine del libro.

Sebbene *Un posto in prima fila* sia un romanzo che in forma colloquiale e discorsiva propone una doverosa riflessione su una stagione storica non ancora emendata da tare ideologiche, molti segreti permangono anche a distanza di tanti anni perché per molto tempo questa pagina di storia importante per il nostro Paese è stata raccontata in modo acquiescente alla volontà di una parte sola.

DOMENICO DEL MONACO

PRIMA PARTE

«La storia, disse Stephen,
è un incubo da cui sto cercando di svegliarmi»

JAMES JOYCE, *Ulisse* (1922)

PROLOGO

UNA GITA IN MONTAGNA

Una delle poche volte che uscimmo tutti insieme fu nell'agosto del 1960 quando con Maria ed Ernesto decidemmo di percorrere il lungo e ripido sentiero che sale sul Pizzòc, poco fuori dalla frazione di Vallorch dove abitavamo. La giornata era calda e l'instabilità del cielo, attraversato da grigi nuvoloni arruffati verso Nord, destava qualche preoccupazione.

«Sono solo dei cirrocumuli che per ora non portano pioggia», dichiarò sicuro mio fratello Ernesto, sorprendendoci per la sua inaspettata competenza.

Progredendo attraverso la foresta di faggi raggiungemmo la strada del Taffarel e poi le casere di Pizzòc sotto la Croda Marza.

A mezzacosta si usciva dal bosco fino a raggiungere un piccolo spiazzo erboso, una sorta di terrazzo panoramico affacciato a Nord-ovest su uno strapiombo roccioso. Recintato da un robusto steccato di legno, quel pianoro offriva una vista accattivante sull'impervio vallone che si apriva al di sotto. Ernesto sapeva tutto di quella montagna e ci faceva da guida: non solo per quanto riguardava l'intreccio dei sentieri che salivano fino alla cima, ma anche per la storia e le caratteristiche naturali del luogo. Evidentemente era stato lì altre volte senza di noi.

«Sei venuto ancora quassù col papà?», gli chiese Maria che prima di me aveva capito come tutte le cose che ci aveva raccontato non poteva averle imparate in una volta sola.

«Sì, ma anche da solo a fare fiato», rispose con l'orgoglio del fratello maggiore.

Continuando a salire il ripido crinale della montagna si perveniva a un bivio dal quale il sentiero che proseguiva diritto descriveva dolci tornanti prima di giungere in vetta, mentre piegando subito a sinistra si poteva accedere a un viottolo quasi diretto che, con uno strappo impegnativo, arrivava sulla cima piatta del monte da cui una vista mozzafiato sulla pianura veneto-friulana ripagava della fatica compiuta.

Ernesto aveva avuto ragione: il cielo sopra di noi era chiaro e le nuvole dense che al mattino ci avevano impensierito si erano allontanate. Ci fermammo a mangiare pane e formaggio che nostra madre ci aveva preparato insieme a una grossa fetta di polenta gialla con la salsiccia e ci attardammo ad ammirare le cime che si offrivano superbe da quel sorprendente osservatorio. Ernesto le conosceva tutte e con voce sicura ci indicò anche i nomi delle valli che si aprivano e si incrociavano tra quei profili divenuti intanto più incerti, perché avvolti ormai da una foschia leggera, mentre mia sorella ed io, guardandoci negli occhi in silenzio, ci chiedevamo come facesse a ricordare tutti quei nomi.

«Tanto tempo fa qui c'era il mare», dichiarò con un po' di superbia nostro fratello lasciandoci a bocca aperta.

«Adesso non metterti a raccontare balle», replicò Maria incredula.

«Sì invece, me lo ha detto papà», confermò, «chiedeteglielo stasera quando torneremo a casa».

Terminata quella lunga esplorazione ci intrattenemmo a giocare, interrogandoci con indovinelli che avevamo sentito a scuola dai nostri compagni.

Ernesto, il più grande tra noi, quindi più avanti con gli studi, sapeva rispondere a tutte le domande e ci proponeva i quesiti più difficili.

Quando scherzavamo ci piaceva abbreviare il suo nome chiamandolo "Nesto".

Così, dopo un paio di domande cui nessuno sapeva trovare soluzione, Maria intervenne: «Ehi, Nesto, ma così non vale! Le tue sono troppo difficili. Vinci sempre tu!».

«Non è colpa mia se sono nato prima di voi», replicò compiaciuto di mostrare la sua erudizione.

«Devi scegliere questioni adatte alla nostra età, vedi che Rudi neppure riesce a partecipare?»

In effetti, io stavo sempre zitto, ma la cosa non mi dispiaceva perché assistevo orgoglioso al fatto che mia sorella prendeva le mie difese.

Per un po' Ernesto si convinse a formulare richieste più semplici finché, trascorse un paio d'ore, decidemmo d'incamminarci sulla via del ritorno. Avvertivamo ormai i prodromi di una stanchezza incipiente quando ci fermammo a raccogliere un mazzo di fiori da portare alla mamma, richiamati da un ineffabile profumo che si allargava nell'aria. Poi, nel momento in cui fummo in vista della nostra casa, ci accorgemmo che fuori, sul piazzale, un insolito capannello di persone si era

raccolto in piccoli gruppi, ma non c'era nostra madre con loro e neppure nostro padre. Sebbene stanchi e affamati, affrettammo il passo per raggiungere rapidamente il largo spiazzo antistante l'ingresso.

Tutti parlottavano tra loro e, quasi fossimo degli estranei, nessuno ci rivolse la parola. Solo Marta, la padrona del negozio di alimentari dove andavamo a comprare l'olio, lo zucchero o il caffè, si rivolse a noi con insolita dolcezza dicendo: «La mamma adesso avrà bisogno di voi...».

«Ma che cosa ha voluto dire? Che cosa è successo?», replicarono Ernesto e Maria, mentre io mi giravo intorno confuso, non comprendendo perché quelle persone rimanessero là, fuori dalla nostra casa.

Entrammo spediti e subito restammo colpiti dal silenzio inusuale che c'era in fondo alla scala, rotto unicamente dagli strani lamenti provenienti dalla cucina. Irrompemmo in quella che era sempre stata la stanza più vivace e rumorosa della casa e trovammo nostra madre rannicchiata su una sedia accanto al grosso tavolo di abete rosso con il viso piegato sul ripiano e la testa raccolta tra le mani, mentre piangeva in un silenzio gelido e allucinante. Accanto a lei, da un lato, la zia Ada, con il volto triste e incupito, le teneva una mano sulla spalla e ogni tanto le accarezzava i capelli, dall'altro don Mario, con il breviario tra le mani, le sussurrava qualcosa che però non sembrava interessarle molto.

Contemporaneamente, in un angolo della stanza, tre anziane donne con un fazzoletto nero sulla testa pregavano in piedi a bassa voce di fronte all'immagine della Madonna appesa al muro.

«Irma, ci sono i tuoi ragazzi, cerca di riprenderti», la sollecitò il sacerdote posandole delicatamente una mano sulla schiena e avvicinandosi con dolcezza al suo orecchio.

Abbandonammo i fiori sulla tavola e corremmo ad abbracciare nostra madre, ma anche lei non sembrò accorgersi di noi e non ci rivolse la parola. Cercai di scuoterla tirandola per un braccio, ma senza successo e allora venne spontaneo a tutti e tre chiamare:

«Papà, papà, zio». Ma anche in quel caso non ottenemmo risposta. Ernesto si fece coraggio e rivolgendosi con decisione alla madre:

«Mamma, per favore, vuoi dirci che cosa è successo? Dov'è il papà?».

Don Mario, il solo che con lo sguardo attento seguiva senza apprensione quelle nostre battute, avendo visto che mia madre non rispondeva, intervenne: «Devi parlare ai ragazzi, Irma, tirati su».

«Mamma, che cosa è successo?» Ripetemmo tutti insieme.

Mia madre sollevò la testa, si girò verso di noi e ci chiamò accanto a sé. Aprì le braccia, come faceva sempre, stringendoci tutti al suo petto, finché, con la voce spezzata dal pianto, balbettò:

«Il papà ha avuto un incidente, un terribile incidente mortale».

Fummo inceneriti da quelle parole che in un istante scavarono una voragine nell'animo. La fame travolgente, che fino a un attimo prima di entrare in casa sembrava incontenibile, era scomparsa, cancellata da quella notizia feroce che ci aveva fatto accartocciare lo stomaco e che ora avvertivamo come un pugno soffocante che ci aveva tolto il respiro.

Non avevo mai visto mia madre piangere prima di allora. Quel lamento sommesso, quasi nascosto, mi provocò dei brividi prolungati lungo la schiena e fu tanto il dolore nel percepire il suo sofferente silenzio che corsi ancora ad abbracciarla: «Mamma, mamma che cosa è successo?», ripetei, mentre non riuscivo a trattenere le lacrime.

La luce rossa del tramonto entrava copiosa dalle finestre della cucina illuminando di riflessi caldi quella stanza che, sempre colma di gioia e serenità, appariva ora buia e carica di dolore.

«Mamma, che dici?» Esclamò smarrita anche Maria con la speranza di aver frainteso. E poi: «Dov'è lo zio?».

Ma nostra madre non parlava.

«Dov'è lo zio Gabriele?», insistette di nuovo Ernesto e, dopo qualche attimo fu la zia Ada, sua moglie, anche lei disorientata, ma più lucida della cognata, a risponderci: «È andato a Fregona insieme con i Carabinieri».

«Cosa? Ma perché?».

«Sì, con i Carabinieri per raccontare loro quello che ha visto», ribadì. «Gabriele era presente. Tornerà più tardi».

Increduli e incapaci di capire il senso di quel racconto frammentario e assurdo, volevamo conoscere i particolari di quanto accaduto e continuavamo a fare domande senza ricevere però alcuna risposta, finché don Mario si rivolse a noi dicendo:

«Vostro padre è volato in cielo: da lassù continuerà a prendersi cura di voi e ad aiutarci tutti, ma ora lasciate tranquilla la mamma, è molto stanca e provata: deve riposare».

«Ma noi vogliamo sapere», protestò Ernesto a nome di tutti.

Prologo. Una gita in montagna

«Domani vi racconterò ogni cosa, andate adesso... Più tardi la zia vi porterà qualcosa da mangiare». Mi accarezzò la testa con tenerezza, ma ci liquidò senza altre spiegazioni.

Intanto, le persone che stavano fuori sul piazzale chiedevano di entrare per portare una parola di conforto e lasciare qualche piatto caldo: una donna aveva preparato in una pentola della pasta e fagioli fumante, un'altra una frittata con le patate e un'altra ancora dei cosciotti di pollo, mentre alcune ripetevano:

«I "tosetti" avranno fame, devono pur cenare».

Senza chiedere permesso a nessuno, don Mario era uscito sull'uscio per avvertire gli astanti che Irma, affranta dal dolore, li ringraziava tutti, ma non se la sentiva di riceverli e fece lasciare tutto quel ben di Dio nell'ingresso.

Quando più tardi la zia Ada ci portò in camera qualcosa da mettere sotto i denti, ripetemmo anche a lei le stesse domande rivolte prima alla mamma, ma anche lei non seppe darci altre spiegazioni e alla fine le nostre preoccupazioni aumentarono.

La notte era scesa repentina sulla campagna. Il cielo nero, tempestato di stelle, e il chiarore pallido della luna illuminavano di una luce tenue e argentata la vasta distesa dei campi. I filari degli alberi, immobili per l'assenza di vento, disegnavano un paesaggio statico, surreale. Dalla finestra aperta della nostra camera sentivo forte la voce insistente dei grilli e l'odore umido dell'erba.

Quell'oscurità che in molte occasioni avevo ammirato con curiosità e interesse mi sembrava ora popolata di fantasmi saltati fuori all'improvviso: rispecchiava il mio animo sconvolto dal dolore e per la prima volta mi faceva paura.

«Credi che il papà possa sentirci?», chiesi a Maria con un filo di voce che mi usciva a fatica dalla bocca.

«Sì, è qui con noi», rispose lei piangendo.

«Ho paura di averlo perduto per sempre».

«Don Mario ha detto che da lassù ci osserva e che continuerà a guardarci sempre», sussurrò mia sorella abbracciandomi stretto, mentre Ernesto, anche lui smarrito e attonito, annuiva con la testa.

Quando dopo qualche ora la mamma passò per assicurarsi che dormivamo doveva essere molto tardi. Ci trovò abbracciati tutti insieme sul letto di Ernesto, con il pianto nel cuore e senza riuscire a chiudere

gli occhi. Ci accarezzò i capelli delicatamente, ci coprì con una coperta e ci diede un bacio, ma senza pronunciare neppure una parola. Esausti e intorpiditi dal sonno, anche noi rimanemmo in silenzio.

Mio padre era stato aggredito da uno sconosciuto e aveva perso la vita in seguito a quell'azione vile la cui dinamica mi risultò subito confusa e difficile da comprendere. Inoltre, essendo il più piccolo tra i miei fratelli, dovetti aspettare quasi due anni prima che mia madre si decidesse a raccontarmi tutta la verità.

Il giorno successivo, dopo aver ascoltato da lei un breve quanto incomprendibile resoconto sui fatti, le chiesi di poter vedere il papà per l'ultima volta, ma solo dopo la mia insistenza acconsentì ad accompagnarci per fargli visita.

Raggiungemmo l'ospedale ed entrammo in una piccola stanza vuota e poco illuminata al cui centro c'era solamente un letto sul quale il corpo senza vita di nostro padre era disteso, ricoperto da un semplice lenzuolo bianco.

Solo il viso emergeva da quel candido sudario, rischiarato dalla luce cruda di una lampadina appesa a un filo che scendeva dal soffitto.

Maria ed io stringevamo la mano della mamma, mentre Ernesto camminava al fianco di Maria. Fiduciosi e turbati, ci avvicinammo lentamente: sembrava dormisse. Lo bacciammo sulla fronte: era freddo, gli occhi chiusi e i tratti del viso rigidi, rappresi, ma a me sembrava che la sua bocca sorrisse, come al solito. Lo confidai alla mamma che invece non badò a quella mia osservazione e mi disse solamente: «Recita una preghiera».

Solo Ernesto era riuscito a non piangere. Noi, invece, avevamo finito le lacrime. Ci facemmo il segno della croce e dopo qualche minuto uscimmo dalla stanza, ma nostra madre dovette insistere con Maria perché non voleva lasciare il papà. La aspettammo nel corridoio per alcuni secondi, finché, non vedendola arrivare, la mamma tornò dentro, la prese per mano, ancora immobile al lato del letto, e la accompagnò fuori presso di noi. In lacrime.

Nessuno riuscì a dormire anche quella notte. Avevo sette anni, Maria nove ed Ernesto undici. Da quel giorno, il 14 agosto 1960, la nostra vita non fu più la stessa.

INDICE

Prefazione di ANTONIO SERENA	7
Nota al Lettore	13
Nota alla seconda edizione	17
Abbreviazioni presenti nel testo	21

PRIMA PARTE

Prologo: una gita in montagna	25
1. Un sogno ricorrente	31
2. Il tempo della gioia	35
3. Una tavola dagli spigoli acuminati	47
4. E il tempo della sofferenza	55
5. Fatica di vivere	67
6. Non è tutto oro quello che luccica	85
7. Partigiani di pianura e di montagna	109
8. Le due anime della Resistenza	125
9. I frutti avvelenati della fratellanza	147
10. La dissennata crudeltà degli uomini	175
11. «Ricordare quei giorni fa ribrezzo»	191

SECONDA PARTE

12. Dubbi	213
13. L'incubo della storia	223
14. Una spedizione pianificata	249
15. Una favola per bambini	263
16. Dall'odio alla riconciliazione	281
17. L'avamposto sull'universo	301
18. Maria mi sta aspettando	315
19. Una nuova famiglia	327
20. I figli sono la nostra storia	337

TERZA PARTE

21. Ritorno al passato	343
22. Un sacrificio inutile	357
23. Il dolore delle vittime	373
24. Un posto in prima fila	381
25. «Ai vivi si devono riguardi, ai morti soltanto la verità»	397
26. La fiducia non è un capriccio	417
27. L'ultima sorpresa	425
28. Un'attesa lunga ventotto anni	431
29. Non possiamo raccogliere fiori che non abbiamo mai piantato	433
Bibliografia	445
Ringraziamenti	453